

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

### Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

La descrizione, appena fatta, di alcuni momenti della vita e della giornata del salariato ha portato a sottolineare il filo che unisce tutti i comportamenti, le azioni, le reazioni del salariato abitante in cascina: ed è il rapporto con l'altro, sia il compagno di lavoro e di destino sia il «padrone», dal quale, per la struttura stessa della vita di cascina, non si può uscire.

Questo filo costituisce una trama talmente resistente che il risultato non è una somma di rapporti ma diventa un'autentica vita comunitaria il cui valore, però, è compreso dalla struttura nella quale il salariato è immesso col suo rapporto di lavoro; cambiate radicalmente queste strutture, il valore della vita comunitaria porrebbe essere liberato e manifestarsi in tutta la sua forza come, d'altra parte, si può legittimamente arguire dalla riflessione su alcuni momenti della vita del salariato in cui la caria umana è così prepotente da superare il peso mortificante delle strutture.

Ma anche ammesso che sia possibile questo cambiamento, esso non avverrà quando la struttura demografica della cascina sarà saltata e non permetterà più una sua revisione in chiave comunitaria per mancanza degli elementi che dovrebbero formare la comunità? La domanda è necessariamente formulata in modo da lasciare spazio a risposte sostanzialmente contrapposte. E il discorso porrebbe chiudersi a questo punto in attesa che l'evolversi della situazione dia questa risposta. Tuttavia la realtà in gioco è talmente importante per il valore di cui è portatrice in una società che ha tendenza all'anonimato che attendere l'avvenimento sarebbe un'ingiustificata dimissione mentre sarebbe scorretto legare la possibilità di una vita comunitaria ad un modo di porsi della struttura demografica che non potrà più ripetersi.

Se, invece, si ha coscienza del grande valore in gioco e si è convinti che la vita comunitaria è questo valore che non deve essere perduto, allora lo sforzo dovrà essere rivolto ad individuare il nuovo modo di porsi della struttura demografica della cascina e, nello stesso tempo, a trovare i modi e i tempi perché il valore possa essere liberato non nonostante ma a causa della nuova struttura.

Si può parlare di nuova struttura che dovrebbe uscire dopo una fase di assestamento che può essere socialmente dolorosa perché la situazione attuale è molto

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

fluida; le forze centrifughe sembrano avere il sopravvento su quelle centripete che sono già sciolte sul piano psicologico ma trovano ancora delle remore nella loro completa manifestazione.

D'altra parte, la fluidità della situazione è data anche dal disagio in cui si trova il salariato posto al centro di una tensione fra una vita che ha le strutture di comunità senza averne i contenuti ed il desiderio di uscirne per cercare altrove quello che non trova in cascina.

Il salariato, infatti, è un segnato dalla vita di comunità e, anche immesso in una nuova realtà sociale e di lavoro ne sentirà sempre fortemente il richiamo, pena il rifiuto traumatizzante del legame con una classe della quale da secoli seguiva il destino. Ma se quest'uomo che sta perdendo la speranza senza che nulla la possa sostituire, vedrà la possibilità di una sostanziale vita di comunità, allora il moto di secolare messianismo riprenderà vita con un vantaggio imprevedibile per tutta la società.

Si tratta, quindi, di vedere la strutturazione demografica della cascina, come si presenta dopo il massiccio esodo rurale, perché ci indichi le tendenze del come potrà essere domani, tanto nel caso in cui la tendenza sia lasciata libera di consolidarsi, sotto la pressione degli avvenimenti, in nuova struttura, quanto nel caso in cui possa essere corretta in maniera sostanziale dalla «speranza» di un rinnovamento sostanziale.

È, però, necessario avere un punto di riferimento nel passato che ci aiuti a comprendere il significato del fenomeno di oggi e ci suggerisca, di conseguenza, la direzione della tendenza.

Possiamo prendere come punti di riferimento alcuni periodi particolarmente tipici attorno agli anni 1900, 1923, 1959<sup>1</sup>. Facendo una scelta abbastanza ampia e,

---

<sup>1</sup> Per l'interesse di questo lavoro mi sono limitato a consultare gli stati d'anime di questi ultimi 60 anni; L'incompletezza di questi documenti e la non coincidenza di date hanno limitato la scelta, fra una ventina di archivi consultati, a 7 parrocchie per un complesso di 27 caschine abitate da una popolazione di 836 maschi e 807 femmina nel 1900, di 848 m. e 748 f. nel 1923, di 689 m. e 560 f. nel 1958, di 537 m. e 445 f. nel 1963. Un'altra ragione che mi ha impedito di utilizzare alcuni stati d'anime è stata la mancata suddivisione della popolazione della parrocchia fra quella di paese e quella di cascina.

Benché il numero delle parrocchie e, conseguentemente, delle caschine, sia limitato, è, tuttavia, abbastanza rappresentativo perché le parrocchie interessate si trovano dislocate nelle zone del medio cremonese, tanto ad ovest che ad est del capoluogo anche se l'ubicazione non ha apprezzabile importanza data l'omogeneità dell'agricoltura cremonese e della conseguente entità della mano d'opera richiesta.

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

quindi, abbastanza significativa, di 27 cascine poste a ventaglio di 180° attorno alla città

Il periodo fascista ed il primo decennio del secondo dopoguerra, caratterizzati dall'imponibile e dal super-imponibile di mano d'opera nelle campagne, non portano molto di nuovo sul piano demografico e di movimento della popolazione salariale.

Ma attorno al 1959 scoppia, in tutta la sua violenza, moltiplicata da fatto che non è controllabile, il fenomeno dell'esodo dalle campagne. È interessante, dunque, vedere in che modo questa prima fase del fenomeno abbia inciso nella struttura demografica della cascina ed in che misura l'esodo sia continuato fino al 1963.

Oltre all'analisi demografica delle 27 cascine, le stesse per gli anni 1900, 1923, 1959 e 1963, mi sono servito di altro materiale per comprovarne e verificarne la validità. Anche se le cascine non sono le stesse per gli anni in questione, tuttavia l'elaborazione dei dati per i singoli anni confermano i risultati ottenuti dall'esame precedente. In questa verifica, il materiale raccolto interessa, per il 1900, 65 cascine situate in 16 parrocchie; per il 1923, 61 cascine in 18 parrocchie, per il 1959, 84 cascine in 20 parrocchie e, infine, per il 1963, 53 cascine in 14 parrocchie.

Un giudizio complessivo sulla validità di questo materiale raccolto deve tenere conto anche della pratica impossibilità di trovarlo da altre fonti, come ad esempio l'anagrafe comunale perché, dove è possibile reperirla e consultarla per il tempo passato, essa non riporta la distinzione fra popolazione domiciliata in paese e quella di cascina.

Poiché le cascine rimangono sempre quelle nei diversi periodi, i dati ottenuti sono utilmente confrontabili. Ho scelto gli anni indicati perché li ho reputati particolarmente idonei a tratteggiare il problema demografico e quello del movimento della popolazione salariale.

Il 1900, infatti, nonostante i primi sussulti sociali provocati dalle prime lotte contadine, rispecchia ancora fedelissimamente la situazione precedente di secolare staticità.

Il 1923 presenta un confronto molto interessante perché nei 5 anni precedenti qualcosa di assolutamente nuovo e di grande importanza era accaduto nelle campagne ed, in particolare, nel cremonese. C'era stata di mezzo una lunga ed estenuante guerra la cui conclusione era stata vista come l'inizio di un radicale rinnovamento sociale delle campagne; l'antica aspirazione alla proprietà della terra riconosciuta a chi la lavora era entrata, da una fase sentimentale e massimalistica, in una di ragionato realismo per opera, soprattutto, dell'On. Guido Miglioli. Orbene, il 1923 non è molto lontano da questo generoso periodo perché possa averne cancellate le conseguenze e, nemmeno, troppo vicino perché la situazione possa essere considerata ancora anormale.

Il periodo fascista ed il primo decennio del secondo dopoguerra, caratterizzati dall'imponibile e dal super-imponibile di una mano d'opera nelle campagne, non portano molto di nuovo sul piano demografico e di movimento della popolazione salariale.

Ma attorno al 1959 scoppia, in tutta la sua violenza, moltiplicata dal fatto che non è controllabile, il fenomeno dell'esodo delle campagne. È interessante, dunque, vedere in che modo questa prima fase del fenomeno abbia inciso nella struttura demografica della cascina ed in che misura l'esodo sia continuato fino al 1963.

Oltre all'analisi demografica delle 27 cascine, le stesse per gli anni 1900, 1923, 1959 e 1963, mi sono servito di altro materiale per comprovarne e verificarne la validità. Anche se le cascine non sono le stesse per gli anni in questione, tuttavia l'elaborazione dei dati per i singoli anni confermano i risultati ottenuti dall'esame precedente. In questa verifica, il materiale raccolto interessa, per il 1900, 65 cascine situate in 16 parrocchie; per il 1923, 61 cascine in 18 parrocchie; per il 1959, 84 cascine in 20 parrocchie e, infine, per il 1963, 53 cascine in 14 parrocchie.

Un giudizio complessivo sulla validità di questo materiale raccolto deve tener conto anche della pratica impossibilità di trovarlo da altre fonti, come ad esempio, dall'anagrafe comunale perché, dove è possibile reperirla e consultarla per il tempo passato, essa non riporta la distinzione fra popolazione domiciliata e quella della cascina.

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

di Cremona con un raggio di 15 Km circa (Tabella N. 4), risulta che la media della popolazione per ciascuna cascina era di circa 60 persone per gli anni 1900 e 1923, scendendo a 46 nel 1959 fino a 36 per l'anno 1963<sup>2</sup>. La proporzione decrescente non viene, però, rispettata per quanto riguarda il numero dei nuclei familiari. La media, infatti, dei componenti ogni nucleo familiare è, per il 1900, di 6,8 unità mentre scende a 4,2 per il 1963; ne consegue che, tanto per il primo periodo che per il secondo, c'è una media di 9 nuclei familiari per ogni cascina.

Il dato è molto interessante perché precisa, in parte, l'aspetto qualitativo dell'esodo rurale normalmente ignorato: si tratta, cioè, più di una «fuga» di elementi singoli che di «esodo» di nuclei familiari anche se dobbiamo tenere in giusta considerazione il fenomeno dell'affitto di alcune case nella cascina ad elementi che non vi lavorano.

Tuttavia, nonostante questa correzione, possiamo tirare come abbozzo di conseguenza che la struttura demografica permettente una vita di comunità non è saltata, almeno nella misura in cui lasciava credere il forte esodo numerico dalla cascina; sembra infatti, che tale vita si basi più sul nucleo familiare che sui suoi componenti.

Il dato precedente è confortato dalla proporzione che prendono le classi centrali d'età nei confronti delle altre; come si vede dalle Tabelle N.N. 4 e 5, la percentuale degli uomini e delle donne che si possono ritenere normalmente responsabili dei nuclei familiari è notevolmente aumentata negli ultimi due periodi in rapporto ai primi. Questo rigonfiamento è naturalmente a scapito di una identità delle piramidi di età nei quattro periodi. Se per il 1900 e il 1923 la piramide ha una base notevolmente larga e ricalca lo schema di un sano sviluppo demografico, per gli ultimi due periodi la piramide acquista piuttosto la figura di una lancia come accade in una situazione demograficamente anormale. Questo rilievo, però, non dovrebbe affatto incidere sulle possibilità di una vita comunitaria perché la cascina non è, evidentemente, un modello demografico ma risente dell'andamento generale.

---

<sup>2</sup> Per l'ubicazione di queste caschine, vedi la nota iniziale sulle fonti. La Tabella N. 5, con l'aggiunta di un importante nucleo di popolazione di cascina per i quattro anni scelti, conferma i dati precedenti.

La Tabella N. 6 riporta, in percentuali, la diminuzione della popolazione delle 27 caschine negli anni 1959 e 1963 in rapporto al 1900 e nell'anno 1963 in rapporto al 1959.

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

Potrebbe, piuttosto, essere istruttivo individuare qualche causa tipica, nella situazione generale, di tale denatalità per vedere se c'è un rapporto fra quest'ultima e la condizione di vita propria del salariato. Partendo dalla constatazione che non c'è un'apparente differenza fra la situazione demografica del 1900 e del 1923, si può calcolare che il tasso di natalità della popolazione di cascina in quel torno di tempo, essendo ancora alta la mortalità infantile per le cattive condizioni igienico-sanitarie, sia superiore al 30 per mille.

Nel 1923 si può, però, già osservare una certa contrazione della natalità che non sembra potersi spiegare solamente col numero elevato di vedove della guerra 1915-'18, anche perché il decremento di natalità prodotto dalla morte in guerra di sposi in età ancora riproduttiva potrebbe essere eliminato dall'incremento di natalità proprio di un periodo postbellico.

Si potrebbe, di conseguenza, anche se con molta cautela, vedere, dopo la prima guerra mondiale, l'inizio di un processo di denatalità nelle campagne della pianura padana, il cui sviluppo è stato solo ritardato dalla politica demografica del governo fascista. Ciò significherebbe che le agitazioni sociali del dopoguerra, assieme al contatto con un mondo nuovo nel periodo bellico, hanno introdotto elementi nuovi di giudizio sulla condizione del salariato.

Il crollo violento dei generosi ideali di rinnovamento sociale del dopoguerra, aveva prodotto, infatti, nel salariato il convincimento che non avrebbe potuto fare nulla contro le forze agrarie.

Il suo sforzo, non più organizzato ma individuale, fu quello di far uscire, non appena fosse stato possibile, i suoi figli da questa situazione. È in questo periodo che i figli del salariato possono frequentare la quarta ed anche la quinta elementare.

Il salariato rinuncia all'immediato «investimento» del lavoro del figlio e, di conseguenza, non ha più «bisogno» di molti figli.

Penso, infatti, che la grande natalità precedente abbia avuto come movente principale, in genere, la possibilità di avere chi, a 7 od 8 anni, portasse un certo vantaggio economico col suo lavoro. Dopo la prima o la seconda elementare, il figlio comincia a fare, dietro accordi col proprietario o fittabile, dei piccoli lavori in aiuto alla mano d'opera adulta, aiuta il mandriano a custodire le bestie al pascolo mentre è

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

iniziato dal padre ai lavori nei campi e nella stalla; così la figlia deve aiutare la mamma nelle faccende domestiche, deve curare i fratellini quando la madre è nei campi. Lo studio non serve a nulla, è una perdita di tempo perché il figlio del salariato farà il salariato.

Forse questa interpretazione troppo... economicista potrà sembrare ingiusta nei confronti delle virtù familiari della gente dei campi tanto decantate dai laudatores temporis acti, quando la popolazione era ancora sana, quando il comunismo non aveva ancora invaso le campagne, quando la frugalità ed il senso del dovere la custodivano dalla corruzione, ecc. La sviluppata natalità non è, a mio avviso, frutto di queste ipotetiche virtù, bensì il stimolo della speranza di un domani meno duro quando i figli cominceranno a guadagnare.

Come si spiegherebbe altrimenti il processo di denatalità che inizia quando s'intravede la possibilità di far uscire i figli dalla condizione di salariati e prende tutta la sua ampiezza quando questa possibilità è a portata di mano come in questi ultimi anni?

Né sarebbe sufficiente appellarsi ad una religiosità che sarebbe venuta meno causando la denatalità, perché doveva essere ben povera cosa se non ha potuto resistere al primo urto!

Appare, dunque, con qualche fondamento, il legame tra il fenomeno della denatalità e la condizione di vita del salariato; la struttura, anche in questo caso, influisce sul comportamento umano.

La denatalità, unitamente al rigonfiamento delle ultime classi di età, ha portato l'età media della popolazione delle cascine esaminate dai 20 anni del 1900 ai 31 del 1959 e ai 32 del 1963, innalzando l'età media delle unità lavorative in modo più che proporzionale. Si può dedurre, pertanto, che la crisi della mano d'opera in agricoltura, per quanto concerne l'apporto dato dalla popolazione di cascina, è data, quasi esclusivamente, dall'orientamento dei giovani verso altre attività. La deduzione raggiunge l'osservazione di carattere generale ma con una particolare motivazione legata alla condizione di vita del salariato.

Questa precisazione non vorrebbe essere lapalissiana come potrebbe sembrare; lascia, infatti, aperto il discorso qualora la struttura del salariato dovesse cambiarsi.

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

Una comprova della legittimità dell'ipotesi la possiamo avere dall'atteggiamento della donna aiutante in cascina che, per prima, si è ribellata a questa condizione affrettando, se non proprio determinando, l'abbandono dei campi da parte dei giovani salariati <sup>3</sup>.

La donna capta, con molta più prontezza e sensibilità che non l'uomo, le sollecitazioni che le vengono dall'esterno e non accetta più la condizione di sposa di un salariato costretta ad aiutare nella cascina, lontana dai servizi del paese, in una casa che non può essere ben tenuta, con l'incubo di essere definita una «cascinara», una «paisana», quando molte sue amiche sono andate sposate all'operaio della città. Si aggiunga la ripugnanza a lavorare nei campi per il sole che brucia e l'aria che screpola la pelle, per lo sforzo che incallisce le mani ed appesantisce il corpo, a farsi corteggiare da un giovane che «puzza di stalla».

Così ha cominciato, pur continuando a vivere con la famiglia nella cascina, a scegliere un lavoro nei paesi vicini, nello «stabilimentino» di mattonelle o di legno compensato, con una retribuzione ben misera ma sufficiente a darle la sicurezza di poter scegliere anche il suo compagno. Sposata, abbandona la cascina lasciando nella delusione qualche giovane che aveva posto gli occhi su di lei per accasarsi. Prima, il matrimonio era contratto fra gente della stessa cascina o di cascine vicine; oggi questa tradizione secolare è saltata per la ribellione della donna, con la conseguenza che l'età media del matrimonio è salita anche per la difficoltà del salariato, prima assolutamente sconosciuta, a trovare moglie.

Ma se i giovani, per le diverse ragioni accennate, rifiutano la condizione di salariati, la cascina come struttura che potrebbe permettere una reale vita comunitaria non è destinata a saltare? <sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Nel 1900 e nel 1923 non soltanto la media generale dei due sessi era equilibrata ma anche quella per ciascuna classe di età se si toglie, per le femmine, una loro leggera prevalenza nel 1923 per le classi intermedie, spiegabile con la guerra.

Nel 1959 si nota una notevole prevalenza dei maschi dai 21 ai 30 anni che continua nel 1963 per la classe d'età dai .dai 31 ai 40, mentre c'è una prevalenza del sesso femminile, per il 1963, nella classe d'età dai 41 ai 50 anni. Il fenomeno non sembra casuale perché, come si è visto, la popolazione della cascina ha subito diverse sollecitazioni esterne.

<sup>4</sup> Oggi la scarsità di mano d'opera giovanile è contenuta, in parte, dal lavoro di chi, avendo superato i 60 anni, dovrebbe godere un meritato riposo. Così gli anziani, invece di abbandonare la cascina per stabilirsi presso il figlio o in una casetta d'affitto in paese, continuano a lavorare in cascina con la retribuzione ridotta di un terzo. Sono i famosi «0,66», un tempo guardati dagli

## Capitolo II – Una giornata in cascina. Vita comunitaria e struttura demografica della cascina

La descrizione di una giornata in cascina dalla quale siamo partiti, fra pochi anni avrà puramente il significato di un ricordo e di un omaggio ad un tempo che è ormai passato e che è inutile voler far rivivere?

La risposta mi pare insita nelle brevi riflessioni che abbiamo fatto sulla situazione demografica della cascina: la cascina può diventare una testimonianza di vita comunitaria ma deve essere rinnovata dall' interno, con l'eliminazione della struttura del salariato come condizione di vita.

---

agricoltori con una certa sufficienza ed oggi ricercati e blanditi, specialmente gli «0,66» bergamini.

Altre ragioni concorrono, però, alla spiegazione del fenomeno: l'umiliante pensione di vecchiaia che non raggiunge il minimo vitale e che determina il salariato a lavorare finché può e il padrone lo vuole, assieme al fatto che oggi, molto più che ieri, i figli accasati in cascina difficilmente permettono che i loro vecchi genitori si ritirino in qualche ricovero. La «pietas» filiale ha molta parte in questo atteggiamento, ma anche un maggior benessere economico che permette di guardare con una certa sicurezza, da poveri, il futuro.